Generazioni sociali, prospettive di vita e sostenibilità del welfare

Louis Chauvel*

La «sostenibilità» è un tema centrale per analizzare le riforme del welfare state, essa poggia in buona parte sui principi di solidarietà intergenerazionale che richiedono che le promesse fatte oggi siano mantenute tra quaranta o sessanta anni. Le riforme delle pensioni hanno la finalità di correggere questi squilibri, ma la riscrittura del contratto tra le generazioni è un'operazione delicata, poiché non è possibile conoscere chi pagherà realmente il prezzo più alto. In questo contributo vengono analizzati gli squilibri generazionali e l'entità della frattura tra le generazioni, soprattutto in relazione alla sostenibilità dei sistemi di protezione sociale e alla distribuzione del benessere in Francia e, seppure secondariamente, in Italia. La società francese (e anche se diversamente quella italiana) affronta forti fluttuazioni generazionali la cui conseguenza potrebbe essere, nel lungo periodo, la destabilizzazione dell'attuale sistema di protezione sociale. In particolare, esiste in Francia, e in Italia, una frattura tra le generazioni nate prima del 1955 e le generazioni nate dopo questa data; queste ultime conoscono al contrario delle prime un forte rallentamento economico, un alto tasso di disoccupazione giovanile e i problemi sociali che ne derivano; se le prime non hanno avuto grosse difficoltà di insiderizzazione, le nuove si trovano invece spesso in una condizione di outsiderizzazione irreversibile.

1. Introduzione

Uno degli obiettivi dei sistemi di welfare state è assicurare la propria stabilità e sostenibilità nel lungo periodo, in altre parole assicurare la sua sopravvivenza. La «sostenibilità» è pertanto un tema centrale per l'analisi delle riforme del welfare state (si veda per esempio Esping-

* L'autore desidera ringraziare per i loro commenti e le domande opportune i partecipanti al colloquio svoltosi a Harvard e Parigi, in particolare Peter Hall, Michèle Lamont e Katherine Newman che hanno formulato diverse osservazioni e correzioni pertinenti e pazienti rispetto alla versioni precedenti di questo lavoro.

Andersen e al., 2002); i principi di solidarietà intergenerazionale che ne sono alla base richiedono che le promesse fatte oggi siano mantenute tra quaranta o sessanta anni.

In una società ideale, i contributi sociali del singolo sono controbilanciati a termine e almeno in parte da contropartite attese[1], ma esistono nella realtà degli squilibri strutturali, in particolare tra generazioni. Le attuali riforme delle pensioni hanno la finalità di correggere questi squilibri, ma la riscrittura del contratto tra le generazioni è un'operazione sempre pericolosa, poiché non è dato sapere chi, alla fine, pagherà realmente il prezzo più alto. Su questo punto, l'analisi dello squilibrio generazionale in Francia è di grande importanza: la società francese affronta forti fluttuazioni generazionali la cui conseguenza potrebbe essere, nel lungo periodo, la destabilizzazione dell'attuale sistema di protezione sociale. In altri scritti[2] ho già mostrato l'esistenza in Francia di una frattura tra le generazioni nate prima del 1955 – le prime generazioni del baby-boom e quelle precedenti, principali beneficiarie dell'accelerazione economica del dopoguerra – e le generazioni nate dopo il 1955 – che esperiscono un forte rallentamento economico, un alto tasso di disoccupazione giovanile e i problemi sociali che ne conseguono. Le prime generazioni hanno conosciuto un processo di *insiderizzazione*, mentre le nuove sono piuttosto interessate da uno di *outsiderizzazione*. Questa frattura generazionale, spesso negata dai politici e nel dibattito pubblico, ha importanti implicazioni per la stabilità del welfare state francese, anche se è senza dubbio meno visibile delle disuguaglianze etniche, di classe o di genere.

In questo contributo mostrerò l'entità e l'importanza della frattura generazionale, soprattutto in relazione alla sostenibilità dei sistemi di protezione sociale e alla distribuzione del benessere in Francia.

[1] È vero, più in particolare, che esistono due dimensioni nei sistemi di protezione sociale: l'una, assicurativa, è fondata su una perfetta contropartita attuariale, e l'altra, solidale o redistributiva, in cui si suppone che colui che contribuisce è il più agiato e che il beneficiario riceve un aiuto legato al suo minore benessere, in modo da correggere le disuguaglianze preesistenti. Potrebbe accadere, ed è ciò che in parte spiegano le disuguaglianze tra le generazioni, che le generazioni più favorite possano beneficiare *in più* di redistribuzioni a loro vantaggio, prelevate dalle generazioni molto meno favorite.

[2] La Francia ha conosciuto dopo la guerra un periodo di prosperità: il «glorioso trentennio» (Fourastié, 1979), in opposizione al periodo successivo di rallentamento economico e di «aspettative ridotte» (*diminishing expectations*, Krugman, 1992). Si veda, in particolare: Chauvel, 2002 (1ª ed. 1988).

Dopo aver definito il concetto di «generazione sociale» ed esaminato brevemente diversi aspetti della teoria della dinamica generazionale, passerò ad analizzare le conseguenze dei cambiamenti macroeconomici nel contesto francese di regolazione sociale delle prospettive di vita (*life chances*, in inglese, o *Lebenschancen*, nella tradizione weberiana) per le generazioni future, infine prenderò in considerazione le diverse dimensioni della «frattura generazionale» in Francia.

2. Definizioni

L'uso della parola «generazioni» nelle scienze sociali europee è piuttosto flessibile[3]; le «generazioni sociali» sono definite come gruppi specifici di coorti esposti ad un comune schema di cambiamento sociale e/o aventi caratteristiche collettive come l'etnicità, il genere o la classe (Mentré, 1920; Mannheim, 1990 [1928]).
Storicamente esistono quattro definizioni di «generazione» (Mentré, 1920): la prima è la meno centrale per il nostro lavoro: le *generazioni genealogiche* afferiscono alla sociologia della famiglia e della parentela. Le altre tre corrispondono rispettivamente alle generazioni *demografiche*, *sociali* e *storiche*. Una *generazione demografica* è identica ad una «coorte di nascita» ovvero il gruppo di individui nati nello stesso anno. Si tratta di un criterio di raggruppamento assolutamente neutro, poiché non riposa su alcun carattere comune. La *generazione storica* è un insieme di coorti definite da una cultura comune, da interessi condivisi, una consapevolezza della specificità della generazione e del suo ruolo storico e, in alcune circostanze, segnata da conflitti con altre generazioni. Una generazione storica può definirsi in virtù del momento storico in cui raggiunge la maggioranza: un esempio decisivo è rappresentato dalla cosiddetta «generazione del 1968», laddove questo termine rinvia alle

[3] Nel contesto americano l'utilizzo del termine è meno flessibile. Per i sociologi americani, il termine «*generations*» rinvia alla sociologia della relazioni parentali e alle tematiche familiari, mentre «*cohorti*» (o «*birth cohort*») designa le persone nate nello stesso anno. Nelle riviste specializzate americane, l'espressione «*social generations*» appare raramente (tranne nel caso delle teorie di Karl Mannheim). Se alcuni economisti della tradizione americana (Easterlin, 1966; Auerbach e al., 1994) menzionano le «*generations*» e il «*generational accounting*», le coorti considerate partecipano anch'esse a relazioni basate sulla parentela e a trasmissioni generazionali (regalie, istruzione, eredità, ecc.).

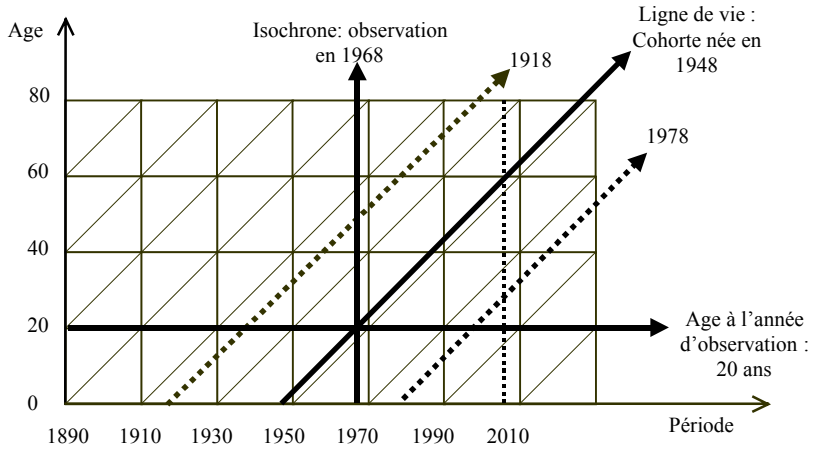
prime coorti del baby-boom (i nati tra il 1945 e il 1950). La «generazione 1914», la generazione dei giovani adulti della Prima guerra mondiale ne è un altro esempio, drammatico. Quanto alla *generazione sociale*, essa si definisce come un legame, un cursore tra queste due nozioni estreme. Nelle scienze sociali empiriche si comincia con il considerare le generazioni demografiche, quindi le si possono definire come generazioni storiche se lo autorizzano i risultati dell'analisi sociologica, la valutazione e l'interpretazione della diversità o dell'omogeneità delle coorti come delle loro identità e della loro coscienza oggettiva e soggettiva.

3. Il processo di sostituzione delle generazioni e del cambiamento sociale

Tra la fine degli studi e la stabilizzazione dell'età adulta vi è un periodo specifico che chiamerò «socializzazione transizionale» che svolge un ruolo cruciale nella formazione delle scelte individuali riguardo al futuro: in poco tempo, in genere qualche mese, le potenzialità conferite dalla famiglia e dal percorso educativo si trasformano in realtà concrete sulla base delle quali le persone costruiscono le proprie traiettorie di vita. Questo processo individuale ha delle conseguenze collettive nel momento in cui un evento culturale o storico produce un «effetto di socializzazione» su gran parte degli individui che compongono la nuova generazione (Mannheim, 1990). Per individui di 20 anni, esperienze storiche collettive come il maggio del 1968 o il luglio del 1914 possono aprire delle possibilità o lasciare delle cicatrici durevoli, visto che essi affrontano una svolta determinante della vita in un contesto sociale o storico drammatico. Questa «socializzazione transizionale» non è necessariamente sufficiente a creare delle caratteristiche generazionali durevoli: queste hanno bisogno di un processo continuo di rimemorizzazione collettiva per rafforzare l'identità della generazione sociale che, senza quel processo, si dissolverebbe progressivamente.

Nell'analisi generazionale del cambiamento sociale, l'intersezione dei tre tempi sociali che sono l'età, il periodo e la coorte, pone un problema rilevante. Il tempo sociale più comune è il «periodo» che si applica alla successione delle epoche storiche; il secondo tempo è in relazione con l'età e l'invecchiamento; il terzo è il *tempo delle generazioni*, definito come il processo continuo di sostituzione delle coorti più

Figura 1 - Il diagramma di Lexis



Nota: Il diagramma di Lexis propone una visione sintetica delle interazioni dei tempi sociali: se si incrociano i periodi, orizzontalmente, e l'età, verticalmente, il tempo delle coorti appare sulla diagonale (a = p – c). Nell'anno p = 2006, le persone che raggiungono i 58 anni d'età sono nati nel 1948; sono persone che hanno avuto 20 anni nel 1968. In ciascun periodo i gruppi di età «giovani» e «vecchi» corrispondono a coorti di nascita differenti, per le quali la socializzazione si è prodotta in contesti differenti: il gruppo d'età che ha 76 anni nel 2006 (nato nel 1930) rappresenta anche la «generazione del benessere sociale» che ha avuto largamente accesso ai regimi pubblici previdenziali e sanitari mentre lo stesso gruppo di età nel 1968 era costituito da ciò che restava della «generazione sacrificata» nata nel 1892 (22 anni nel 1914).

vecchie da parte delle nuove. Questi tre tempi sono rappresentati su un piano bidimensionale (figura 1) che implica una profonda indeterminatezza. Dato un periodo, gruppi di età differenti coesistono (definiti attraverso soglie di età, situazioni e ruoli legati all'età) ma essi rappresentano anche differenti generazioni che sono state socializzate in contesti storici diversi. Quando paragoniamo diversi gruppi di età a una data precisa (periodo), non possiamo sapere a priori se le loro differenze sono legate all'età o alla generazione: nel 2006, sul diagramma di Lexis, se il gruppo di età dei 58 anni (i nati nel 1948) si pone ai vertici della scala del reddito, non possiamo distinguere se ciò accade per un effetto legato all'età (tutte le coorti beneficeranno di un reddito migliore a 58 anni) o per un effetto di coorte (la coorte del 1948 ha

conosciuto le migliori opportunità di carriera del XX secolo dopo il suo ingresso sul mercato del lavoro). I modelli età-periodo-coorte sono stati messi a punto per spiegare gli effetti di generazione, che si possono individuare non appena si presentano delle particolarità sulle «traiettorie di vita» di coorti specifiche (Mason e al., 1973). Questi metodi sono stati elaborati e affinati in differenti ambiti delle scienze sociali: il voto, i valori, la capacità di lettura e scrittura, l'appartenenza alla popolazione attiva, la mortalità, il suicidio, ecc. (cfr. Hastings e Berry, 1979). Il problema che pone costantemente l'analisi delle coorti è che si deve attendere la scomparsa dell'insieme di una coorte prima di poter fare una diagnosi completa. La grande difficoltà è il «problema dei dati censurati a destra»: dal momento che l'avvenire è sconosciuto, la traiettoria futura delle coorti è altamente ipotetica, poiché i sacrificati di oggi possono recuperare mentre i più fortunati soffrire a loro volta.

Per ridurre l'incertezza, possiamo formulare due ipotesi sociali fondate sulle argomentazioni del progresso e della socializzazione delle coorti. La prima ipotesi è quella del «progresso generazionale a lungo termine» (Pglt): le coorti che verranno potranno beneficiare, rispetto alle precedenti, di una durata prolungata degli studi, di un reddito più alto, di un sistema sanitario migliore, di una speranza di vita superiore e di tutti i vantaggi derivanti dal progresso tecnico, economico o sociale. Kant è stato il primo a sottolineare questa disuguaglianza generazionale: le coorti più vecchie sono relativamente sfavorite mentre quelle che giungono successivamente sono destinate a ricevere di più, e questa ripartizione asimmetrica non può essere controbilanciata. L'ipotesi del «progresso generazionale a lungo termine» presuppone una tendenza costante al miglioramento sul piano economico, sociale e culturale. La «generazione del 1914» rappresenta sicuramente un'eccezione al Pglt, ma verranno forniti altri esempi contemporanei.

La seconda ipotesi è quella del «ruolo di amplificazione a breve termine» delle nuove generazioni (Ract). La tesi Pglt presuppone una tendenza lineare a lungo termine del progresso, ma la dinamica empirica è generalmente meno stabile, con dei cicli e delle non-linearità, delle accelerazioni e decelerazioni. La nuova generazione che ha appena vissuto la sua socializzazione transizionale, reagisce in linea generale con forza alle nuove tendenze come Mannheim e Mead hanno sottolineato. Nel corso di periodi di cambiamento sociale improvviso, le coorti più recenti sono quelle più influenzate dalle discontinuità della storia, poiché sono le prime ad avvertire i nuovi contesti di socializza-

zione che le coorti precedenti non erano in condizione di prevedere e alle quali non prendono parte (Mead, 1970). Per essere più precisi, in occasione di un'accelerazione economica, la giovane generazione di adulti se la cava meglio della precedente poiché i giovani possono occupare più facilmente posti nuovi e migliori; al contrario, in occasione di un rallentamento dell'economia, i nuovi arrivati sono generalmente più fragili, dal momento che il posto che occupano nella struttura sociale è meno al sicuro. Essi non dispongono di un capitale umano o sociale accumulato e non godono dei diritti sociali che li aiuterebbero ad ammortizzare la potenziale caduta. Vi possono essere rilevanti fluttuazioni nella ripartizione del benessere tra coorti, con una successione di generazioni di «sacrificati» e di «eletti» nel corso del tempo; e, se l'effetto di socializzazione è forte e durevole, ogni generazione conserva nel lungo periodo gli effetti del proprio ingresso, difficile o favorevole. Tali fluttuazioni nella ripartizione del benessere prima di qualsivoglia redistribuzione potrebbero corrispondere a disparità ancora più marcate dopo la redistribuzione, poiché le generazioni segnate dalla prosperità accumulano in genere dei diritti sociali contributivi più importanti delle generazioni segnate dalla povertà.

4. La «frattura generazionale» multidimensionale in Francia

In Francia, il rallentamento economico ha provocato una «frattura generazionale» pluridimensionale drammatica a partire dalla fine degli anni '70 (Chauvel, 2002, *Prefazione*; 2003). Il quadro è cupo ma si fonda su basi empiriche forti, analisi solide, risultati convergenti su database di microdati.
Tre temi principali saranno qui posti in evidenza: in primo luogo, la marginalizzazione economica dei nuovi arrivati sul mercato del lavoro e i suoi effetti sulla struttura sociale; quindi le conseguenze a lungo termine di tale impoverimento per ciò che riguarda la socializzazione e le prospettive di vita (*life chances*); infine le conseguenze della partecipazione politica di queste coorti e il loro sostegno al regime di protezione sociale contemporaneo.

4.1 Il declino economico dei giovani

Il primo aspetto della dinamica della generazione sociale in Francia è l'evoluzione della ripartizione dei mezzi economici per coorti. Tra gli

anni settanta e oggi si è verificata un'importante redistribuzione dei salari e dei redditi. Nel 1977, il divario dei salari tra le classi d'età 30-35 e 50-55 era del 15%; oggi questo divario è del 40%. Durante il «glorioso trentennio», i giovani lavoratori iniziavano generalmente la propria vita professionale con un reddito equivalente a quello dei propri genitori a fine carriera. Nel corso degli ultimi venti anni abbiamo osservato la stagnazione dei salari dei giovani, mentre quelli dei senior hanno conosciuto una crescita del 20% e oltre. Si assiste in questa circostanza ad un compromesso nuovo tra i gruppi di età, le cui conseguenze non sono colte pienamente dalle scienze sociali contemporanee. Non si tratta di un semplice cambiamento di posizione relativa delle classi d'età: i membri della generazione precedente (le persone che oggi hanno circa 55 anni) erano relativamente avvantaggiati in gioventù rispetto ai loro predecessori, e lo sono ancora oggi, quando sono divenuti essi stessi i senior, se li si confronta con i giovani successori. I divari generazionali mostrano una doppia penalità per i giovani (ingresso meno favorevole con handicap da recuperare) e un doppio vantaggio per i senior (buon ingresso e una carriera che li pone in posizione di vantaggio rispetto ai più giovani).

Come si spiega questo divario crescente? È, in effetti, la conseguenza del cambiamento di un compromesso collettivo che si è verificato alla metà degli anni '70 e all'inizio degli anni '80. Nell'evoluzione del valore sociale delle generazioni siamo passati dalla valorizzazione relativa delle generazioni più giovani, di un avvenire positivo sul quale poter investire, ad una valorizzazione relativa della protezione della stabilità degli adulti e degli anziani, anche ai danni dei giovani. Il fattore principale nella redistribuzione del benessere ha poggiato sulla disoccupazione. Alti tassi di disoccupazione giovanile erano socialmente accettabili, a condizione però che gli adulti (e i loro genitori) non fossero toccati da tale esperienza. Nel 1974, il tasso di disoccupazione per i giovani che avevano terminato il loro iter formativo da 24 mesi o meno, era del 4% circa; nel 1985 era salito al 35%, percentuale rimasta stabile fino al 1996. Nel 2002, sul finire della ripresa economica, si attestava attorno al 18%, tornando subito dopo a salire.

Il tasso di disoccupazione di coloro che hanno recentemente terminato i propri studi è molto sensibile alla congiuntura economica, a differenza dei tassi relativi alle persone in età matura, che si mantengono più stabili: un rallentamento dell'economia produce delle conseguenze prima di tutto sui giovani adulti, mentre la sua ripresa arreca benefici prima di tutto ai nuovi entrati nel mercato del lavoro. È evidente che

la conseguenza perversa di questo compromesso collettivo che assicura protezione agli adulti a spese dei nuovi arrivati non è sostenibile per il welfare state: i giovani sacrificati di ieri divengono gli adulti in difficoltà di oggi. Il fallimento della socializzazione delle nuove generazioni sacrificate finisce col renderle degli adulti destabilizzati che, anche se hanno a loro volta minori a carico, vedono il loro tasso di disoccupazione mantenersi molto più elevato e i loro salari restare bassi quando li si confronta con quelli delle generazioni che li hanno preceduti.

Al termine degli anni ottanta, il tasso di disoccupazione della classe d'età 40-44 (coorte 1945, circa) era ancora del 4% circa; oggi raggiunge l'8% (coorte 1963). Il compromesso tra le età per la protezione degli adulti con minori a carico adesso non sembra più così chiaro: l'«*insiderizzazione*» degli adulti di ieri non ha permesso ai giovani di ieri, oggi adulti, di divenire a loro volta insider: questo tipo di welfare state che protegge le famiglie già inserite ai danni di quelle che ancora non lo sono è «insostenibile», poiché sacrifica il futuro sull'altare del passato.

Le differenze diventano ancora più evidenti qualora si consideri l'aspetto retributivo: le coorti di nuovi entrati nel mercato del lavoro in un momento di recessione devono accettare salari più bassi; all'inverso, per i giovani lavoratori, come quelli della fine degli anni '60, una economia forte crea i presupposti per negoziare salari più elevati. Dopo questo punto di ingresso, il divario tra i salari permane a causa dell'assenza di un effetto di recupero sugli stessi (Chauvel, 2003a, cap. 3): alcune generazioni si collocano a circa 15 punti al di sopra e altre a 15 al di sotto della tendenza di lungo termine, a seconda del momento che segna il loro ingresso tra la popolazione attiva. Dopo i 30 anni, il vantaggio o l'handicap relativo si mantiene stabile[4].

[4] Se, in un panel di occupati, si mettono in relazione le remunerazioni individuali per gli anni t e t+4, e se si cerca di individuare un parametro generazionale di relazione vantaggio/svantaggio per coorte (relativamente alla tendenza di progressione lineare) per l'anno t, il tasso di crescita delle retribuzioni individuali {LogW(t) α LogW(t+4)} è pressappoco identico per i membri delle generazioni privilegiate o di quelle sfavorite. Ciò significa che i membri delle generazioni relativamente sfavorite nell'anno t non possono compensare l'handicap relativo da cui sono stati penalizzati in partenza. Infatti, e questo è un punto che colpisce particolarmente, il parametro relativo all'effetto di recupero è nettamente negativo anche se l'effetto reale corrispondente è minimo: la crescita relativa delle coorti svantaggiate è più debole e l'handicap relativo cresce. Questi risultati si

Un altro fattore dell'analisi rinvia alla dinamica della struttura professionale e al sistema di stratificazione. In Francia (Mendras, 1988) l'ipotesi sull'evoluzione della stratificazione indica che l'espansione costante nel XX secolo nel campo dell'istruzione, e l'emergere di una società fondata sulla conoscenza hanno stimolato lo sviluppo delle classi medie e medie-superiori; si potrebbe supporre, dunque, che la generazione più recente abbia beneficiato meccanicamente dello sviluppo dei gruppi professionali dei quadri e delle professioni intellettuali superiori[5], ai quali si aggiungono spesso i quadri intermedi e i professionisti di livello inferiore del settore privato e pubblico (maestri, infermieri), rappresentativi della «nuova classe media tecnica».

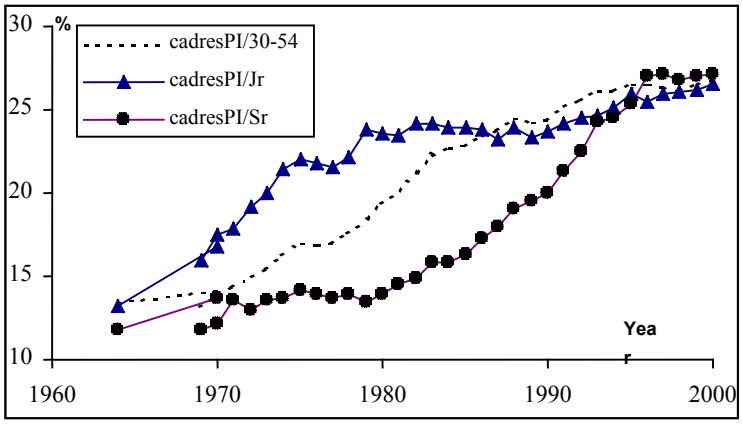
In termini complessivi, la crescita di queste categorie professionali intermedie e superiori in Francia sembra confermare questa tesi: per le classi di età dai 30 ai 54 anni, si è passati dal 14% del 1970, al 26% sulla popolazione totale (figura 2).

Ma se si fa una distinzione tra classi d'età, la dinamica diviene molto più complessa: la percentuale di persone appartenenti alle categorie professionali dei «colletti bianchi» intermedi e superiori conosce un forte incremento per coloro che hanno trent'anni tra il 1965 e il 1975, passando dal 14% al 23%, e raggiunge il 24,5% nel 1980. La tendenza all'aumento si è arrestata a partire dal 1980, tra il 1980 e il 2000 la crescita è stata di 1,5%, che va confrontata con il 9% degli anni '70.

possono interpretare ipotizzando che se il mercato del lavoro è segmentato per età, l'handicap relativo è cumulativo, dal momento che in tutte le nuove negoziazioni con un datore di lavoro il valore di mercato dei membri delle coorti sfavorite non è stimato mettendolo a confronto con un individuo qualsiasi ma con i membri della sua coorte. La posizione relativa nella negoziazione salariale di un membro della coorte relativamente sfavorita è probabilmente relativamente meno vantaggiosa.

[5] La rappresentazione francese del sistema di stratificazione sociale dal punto di vista professionale differisce da quella che è in corso negli Stati Uniti: la tradizione francese è molto forte e contribuisce a una visione «classista» della società francese che perde di forza ma resta centrale e che è condivisa dalla maggioranza degli specialisti delle scienze sociali, i media e gli attori sociali. Da questo punto di vista il contrasto con gli Stati Uniti è spettacolare. Si veda anche Szreter (1993) che costruisce un quadro comparativo delle differenze nelle rappresentazioni dei gruppi professionali della classe media.

Figura 2 - Quadri e professioni intellettuali superiori e professioni intermedie in due classi di età



Nota: Nel 2000, il 26% dei «giovani» (classi di età 30–34 anni) appartiene alle categorie professionali superiori o intermedie; la proporzione per gli anziani (50-54 anni) è del 27%. Le proporzioni erano rispettivamente del 24,5% e del 14% nel 1980. Le percentuali sono calcolate sulla base della popolazione totale della classe d'età.
Fonte: Ricerche *Emploi* (1969-2000) e Insee, *Formation-qualification professionnelle* (1964 e 1977); archivi Lasmas-Quételet.

A metà del «trentennio glorioso» la Francia ha conosciuto un'espansione spettacolare del settore pubblico e delle grandi imprese a tecnologia avanzata (Airbus, France Télécom, infrastrutture per la produzione di elettricità attraverso il nucleare civile, sistema sanitario, università e centri di ricerca, ecc.), cosa che ha provocato una forte domanda di lavoratori altamente qualificati, diplomati provenienti da studi superiori. Le prime coorti del baby-boom (la coorte del 1945, coloro che avevano 30 anni nel 1975) non erano affatto una generazione sacrificata, poiché esse hanno beneficiato di lunghi studi nel quadro di un mercato del lavoro dinamico, e non hanno sofferto dell'inflazione dei titoli di studio che è stata inflitta alle coorti successive. Nel 2000, 25 anni dopo, la proporzione dei trentenni nelle categorie professionali dei «colletti bianchi» di livello intermedio e superiore è assolutamente simile e stabile (26%) se la si mette a confronto

con il 23% del 1975 e il 24,5% del 1980. Da questo punto di vista, la coorte nata nel 1970 non dimostra una chiara progressione. Al contrario, nel corso degli anni '80, l'espansione di cui beneficiano i senior (che sono i «giovani» degli anni settanta) è evidente. L'espansione conosciuta dalle categorie professionali di livello intermedio e superiore nelle diverse generazioni non è quindi lineare. Ciò che appare come una crescita lineare è il frutto del cumulo indotto da una forte espansione – per la generazione degli inizi del baby-boom – e di un forte rallentamento per le generazioni successive.

4.2 Effetto di incisione e dissocializzazione di una generazione

Queste trasformazioni non avrebbero importanti ripercussioni sociali se per le nuove generazioni le difficoltà iniziali non avessero alcun effetto permanente: se cioè i nuovi entrati nella popolazione attiva in un periodo di crisi potessero compensare le difficoltà iniziali nel corso di vita. Ma, se le giovani generazioni sfavorite non recuperano in alcun modo, si ha una sorta di effetto di isteresi a lungo termine, che possiamo chiamare «cicatrice» o «effetto di incisione», dal momento che l'handicap è definitivo.

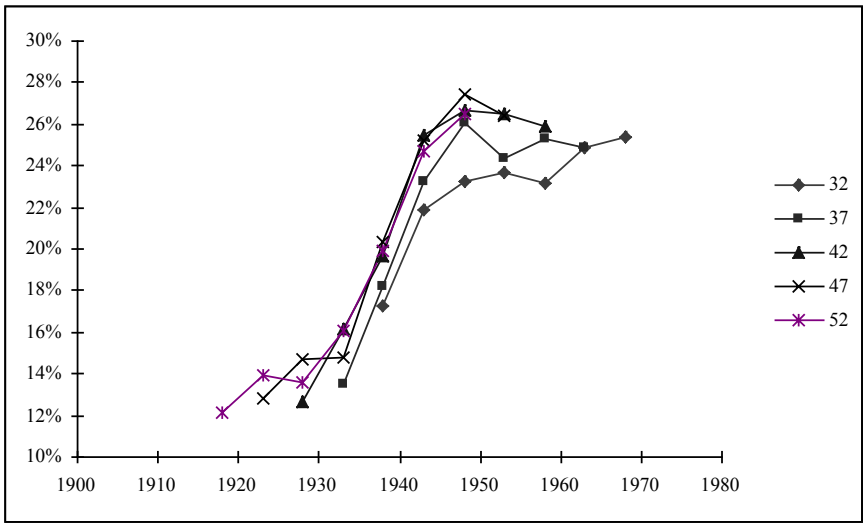
L'analisi per età-periodo-coorte mostra che le coorti che hanno vissuto un ingresso difficile (o, al contrario, favorevole) in ragione di un contesto di regressione (o di espansione), continuano a soffrire (o a beneficiare) di un ritardo relativo (o di un avanzamento relativo) della mobilità in ascesa rispetto alla situazione media. La posizione relativa di una coorte all'età di 30 anni si cristallizza rapidamente e non si registra apparentemente nessun effetto sostanziale di recupero successivo.

Come si può spiegare l'assenza di un recupero generazionale? Coloro che hanno beneficiato di un periodo di ingresso segnato da una forte domanda di lavoro qualificato hanno conosciuto un'evoluzione più rapida della propria carriera e un'esperienza professionale più precoce a livelli di responsabilità più elevati e una migliore remunerazione. Queste persone (e la coorte di cui fanno parte nel loro insieme) conservano i vantaggi derivanti dalle opportunità precoci da cui hanno tratto profitto, cosa che influenzerà positivamente la loro traiettoria futura indipendentemente dall'età.

Quanto a chi avrà fatto il suo ingresso nel mondo del lavoro in condizioni economiche difficili, i periodi di disoccupazione, la necessità di accettare impieghi meno qualificati, meno remunerati e i ritardi con-

seguenti nella progressione di carriera, hanno importanti effetti negativi per le traiettorie individuali (declino dell'ambizione, assenza di esperienza professionale valorizzata) e possono essere considerati un segnale negativo da parte di potenziali datori di lavoro.

Figura 3 - Proporzione dei quadri e delle professioni intermedie per età e per coorte: diagramma coortale



Nota: Il diagramma coortale è uno strumento efficace di analisi degli effetti di coorte. Esso confronta le posizioni raggiunte da differenti coorti alla stessa età. Se le curve hanno un andamento lineare si ha una progressione continua di coorte in coorte. Se si assiste ad accelerazioni e decelerazioni che interessano le stesse coorti, si possono analizzare degli effetti di coorte a lungo termine. La coorte del 1948 beneficia di un'accelerazione della sua posizione all'età di 32 anni (23% rispetto al 17% della coorte del 1938 e almeno, si suppone, del 12% della coorte del 1933). La coorte del 1958, che all'età di 32 anni non progredisce ulteriormente rispetto a quella del 1948, non recupera più il suo ritardo all'età di 42 anni. All'età di 32 anni, il tasso per la coorte del 1968 era di 2 punti più alto di quello della coorte del 1948, mentre il tasso della coorte del 1948 era di circa 13 punti superiore a quello della coorte del 1928. Poiché l'opportunità di crescita non è né simile né lineare tra le coorti, alcune di esse beneficiano di carriere migliori rispetto ad altre. La storia delle generazioni non è lineare.
Fonte: Raccolta *Enquêtes Fqp – Enquêtes Emploi* (1964-2000).

Ciò che sostengo è che, nel caso francese, i contesti di socializzazione specifici di una coorte hanno conseguenze pesanti sulle prospettive di vita (*life chances*) degli individui, e sulle coorti cui appartengono. In termini più concreti, le coorti nate nel corso degli anni quaranta, che hanno beneficiato dell'accelerazione dell'economia della fine degli anni sessanta, si sono trovate relativamente privilegiate rispetto alle coorti precedenti al momento della loro giovinezza, e si sono relativamente avvantaggiate rispetto alle coorti più recenti, tenuto conto della lunga stagnazione dei salari di ingresso dal 1975 a oggi. Questa osservazione può essere così generalizzata: le coorti che hanno raggiunto la popolazione attiva dopo il 1975, e che hanno conosciuto la recessione economica e la disoccupazione di massa, sono state le prime vittime della nuova dinamica generazionale e conservano le cicatrici delle loro difficoltà iniziali sul mercato del lavoro.

Un'importante questione che merita di essere sviluppata in questa sede riguarda le conseguenze dell'accesso di massa all'istruzione.

Nelle coorti nate tra il 1950 e il 1975 il livello di studio si è innalzato, questa tendenza positiva è stata però accompagnata da una forte svalutazione dei titoli di studio (Chauvel, 2000). Più specificatamente, le prime coorti del baby-boom hanno beneficiato di una espansione dell'istruzione in un'epoca in cui i frutti dell'istruzione si mantenevano stabili: anche se c'era il doppio di diplomati nella coorte del 1948 rispetto a quella del 1935, le loro opportunità di accedere a posizioni sociali o economiche superiori continuavano ad essere sempre buone. Al contrario, le generazioni che seguirono dovettero far fronte ad una importante svalutazione dei diplomi in termini economici e sociali.

La prima conseguenza è stata un assalto ai diplomi più quotati e selettivi (nelle «*Grandes écoles*» dell'élite: *École Polytechnique*, *École Nationale d'Administration*, Scienze politiche a Parigi ecc.) il cui valore resta costante, ma la cui popolazione diviene sempre più omogenea quanto all'origine sociale, fatta eccezione per le esperienze di Scienze politiche delle Zep (*Zones d'education prioritaires*). La seconda conseguenza è una forte svalutazione delle università meno prestigiose, che sono meno esclusive. Allo stesso modo, i migliori licei diventano più selettivi con rilevanti effetti sul piano della segregazione urbana. Il sistema scolastico era l'istituzione centrale della repubblica, al centro del suo ideale di progresso, ma il crollo del valore dei diplomi porta ad una destabilizzazione di questo mito e una visione pessimista del progresso, non potendo questi fenomeni restare a lungo privi di conseguenze politiche.

Ora che si attende di arrivare alla fine di questo lungo rallentamento iniziato da ormai 30 anni, possiamo comparare due generazioni sociali e genealogiche[6]. Per la prima volta in tempo di pace, la generazione che precede non lascia un mondo migliore a coloro che verranno. La «generazione del 1968», nata nel 1948, riunisce i figli di coloro, nati nel 1918, che erano stati giovani adulti durante la Seconda guerra mondiale e che hanno lavorato in condizioni difficili agli inizi del «trentennio glorioso». La situazione dei figli del baby-boom era incomparabilmente migliore di quella dei loro genitori. Ma la generazione genealogica successiva, nata intorno al 1978 – coloro che oggi hanno tra 25 e 30 anni –, subisce una riduzione delle prospettive in entrata, non soltanto a causa della recessione economica, ma anche in ragione dei loro risultati relativamente deboli se li si mette a confronto con quelli dei loro genitori i quali, al contrario, se la sono cavata piuttosto bene[7]. Si assiste attualmente a tassi crescenti di mobilità sociale discendente legati alla proliferazione di figli delle classi medie che non riescono ad accedere a posizioni sociali comparabili a quelle dei loro genitori.

Queste risorse e opportunità decrescenti comportano per la generazione più recente un rischio eccezionale di dissocializzazione. La distinzione tra desocializzazione e dissocializzazione è essenziale (in latino il prefisso «de-» designa «mancanza di», mentre in greco «dys-» significa «cattivo», «difficile», «inadatto»). Certo, da Durkheim e Merton, si conoscono i pericoli derivanti da uno sfasamento tra le aspirazioni (che sono il risultato di una socializzazione precoce, in particolare nella famiglia) e le realizzazioni. Il problema attuale di trasmissione generazionale deriva da una mancanza di corrispondenza tra i valori e le idee che la nuova generazione recepisce (libertà individuale, riuscita personale, valorizzazione del tempo libero, ecc.) e le realtà con le quali si confronterà (centralità del mercato, eteronomia, penuria, assenza di

[6] Durante il ventesimo secolo, una differenza d'età media di circa 30 anni ha separato i genitori dai figli.

[7] Questi genitori sono sul punto di aiutare i propri figli in diversi modi grazie all'intensificazione delle «solidarietà familiari» (trasferimenti e trasmissioni tra generazioni, sotto forma finanziaria, in natura, culturale e materiale) che descrive Attias-Donfut (2000); tuttavia, a livello collettivo, la prima, la più efficace solidarietà consisterebbe nel ridistribuire le posizioni sociali. Queste stesse redistribuzioni familiari sono servite prima di tutto a rendere tollerabili difficoltà che sono sempre meno tali e di cui misuriamo oggi tutte le conseguenze.

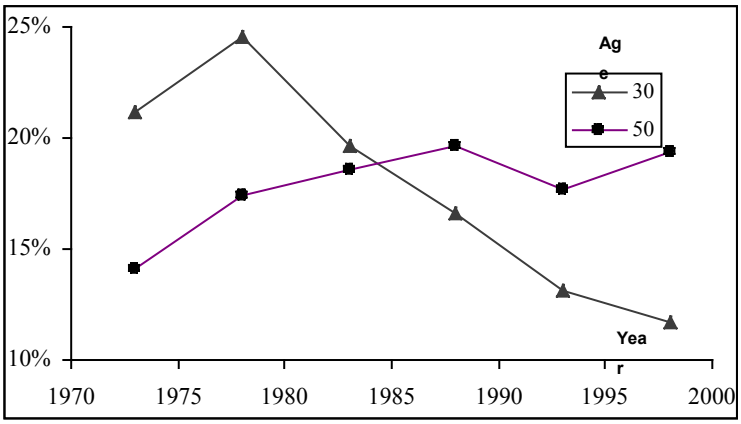
lavori interessanti, noia, ecc.). Tutte le generazioni del XX secolo hanno subìto questa mancanza di corrispondenza tra aspirazioni e realizzazioni: le prime generazioni del baby-boom si sono socializzate nel contesto dei valori dei propri genitori (povertà, abnegazione, sottomissione a una società in cui il lavoro continuava ad essere la preoccupazione principale, relazione ambigua con il tempo libero) in relazione alla storia sociale dei tempi difficili degli anni trenta e di quelli che sono seguiti, ma quelle generazioni alla fine sono riuscite a vivere il «trentennio glorioso» e il periodo di rapida crescita che ha loro offerto comfort, agio e opportunità di emancipazione e di accesso al tempo libero valorizzato. Ma la dissocializzazione non è così problematica quando si produce in questo senso. Lo sfasamento potrebbe essere più difficile per le attuali giovani generazioni le cui possibilità sono sempre più ridotte, proprio quando le aspirazioni non hanno mai smesso di crescere. In apparenza, coloro che costituiscono la nuova generazione beneficiano di studi più lunghi e raggiungono specializzazioni universitarie più elevate di quelle dei loro stessi genitori, ma una svalutazione intensa, in termini sociali ed economici, delle competenze scolastiche e universitarie falsamente superiori potrebbe provocare uno scontro crudele con la realtà (come dire, delle «illusioni perdute»). Le difficoltà psicosociali della nuova generazione (in particolare comportamenti violenti, inciviltà di ogni genere, suicidio, ecc.) potrebbero essere legate in modo immediato al fossato che esiste tra ciò che i giovani credono di meritare (sulla base di un confronto tra il livello di istruzione e la posizione sociale dei propri genitori e il proprio) e ciò che essi possono realmente conoscere (Chauvel, 1997).

4.3 Problemi di rappresentanza politica

La destabilizzazione della divisione generazionale si accompagna a cambiamenti profondi nell'accesso al potere politico. Dei cambiamenti di grande portata hanno fatto evolvere l'accesso delle diverse classi d'età alla rappresentanza e al potere politico, per non parlare dell'interesse che esse dimostrano nei confronti delle questioni politiche. Si può applicare a questo proposito la teoria di Putnam (2000) sul declino del capitale sociale, a proposito della sostituzione della «generazione civica» americana, nata tra il 1920 e il 1940, da parte di quella successiva. Nel contesto francese la tesi si rivela più pertinente se sostituiamo al termine «civica» il termine «impegnata» e le coorti di nascita 1920-1940 con quelle 1940-1950, facendo riferimento in altri

termini, più o meno corretti, alla la prima «generazione del baby-boom». Per quanto riguarda la partecipazione alla politica, questo punto è molto chiaro quando si prendono in esame gli ultimi 30 anni. Anche se, per la maggior parte, le persone non si interessano molto alla politica e a tutto ciò che ne discende, le variazioni del tasso di partecipazione alle discussioni politiche con gli amici sono forti, soprattutto se si considerano i risultati per classi di età (figura 4). Alla fine degli anni settanta, il 25% delle persone tra i 30 e i 34 anni era coinvolto frequentemente in discussioni politiche con i propri amici; questa proporzione si è abbassata al 12% alla fine degli anni ottanta. Il declino è brusco, quando si confronta questa generazione con le classi di età più avanzate, in particolare quella tra 50 e 55 anni, per la quale la probabilità di essere coinvolti in una discussione politica era nettamente più alta in occasione di una ricerca condotta alla fine degli anni ottanta. Appare chiaro che per i trentenni del 1977 e i cinquantenni del 1997 (ovvero le coorti nate attorno al 1947) la socializzazione po-

Figura 4 - Frequenza delle discussioni politiche con gli amici



Nota: Il diagramma indica la percentuale delle risposte «frequentemente» alla domanda «Quando vi riunite con degli amici, direste che discutete di problemi politici frequentemente, a volte o mai?». In questa sede si presenta una raccolta di campioni casuali di circa 3.000 persone per anno su periodi di 5 anni; l'incertezza statistica su ciascun punto è pertanto di circa +/- 2,0%.
Fonte: Mzes-Zuma-Zeus, *Mannheimer Eurobarometer Trend File* (1970-1999); dati forniti dal Grenoble Bdsp/Cidsp Data Archive.

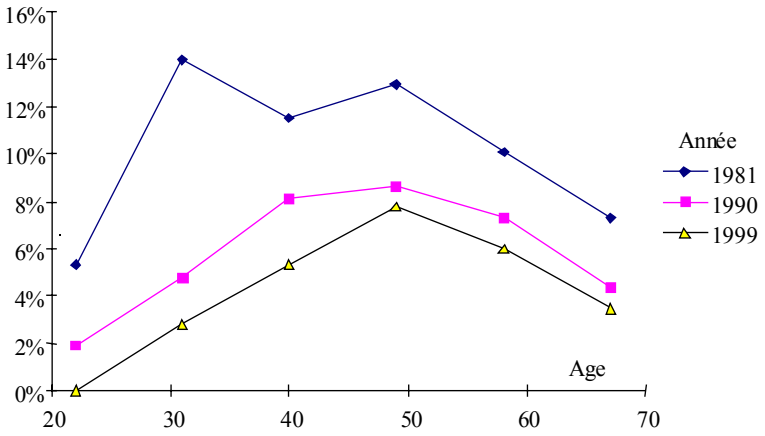
litica si è prodotta alla fine degli anni sessanta nel quadro degli avvenimenti del maggio '68 e delle loro conseguenze. Una caratteristica importante della generazione «impegnata» del 1968 (le prime coorti del baby-boom, nate nel periodo 1945-1950) è la sua partecipazione più alta ad azioni collettive nella propria gioventù, che è poi proseguita nei decenni successivi. Per contrasto, la specificità delle coorti nate dopo il 1955, e in particolare alla fine degli anni '60, risiede nel disimpegno politico: discussioni politiche occasionali e partecipazione politica sempre più debole, in special modo alle pratiche e alle istituzioni politiche tradizionali (voto, sindacalizzazione, partiti politici e anche organi elettivi). Visto che il fenomeno non è più così nuovo al giorno d'oggi – al termine di due decenni – e che la bassa partecipazione è diventata chiaramente visibile all'interno delle istituzioni, i responsabili politici francesi hanno acquisito consapevolezza del problema che la difficoltà di attirare giovani membri e militanti può rappresentare nel lungo periodo. Tuttavia, lo sforzo necessario a modificare la tendenza è così impegnativo che, malgrado i buoni intenti, nulla è stato fatto per cambiarla.

Quali sono i fatti? Per i membri dei sindacati, la dinamica è molto chiara poiché l'effetto di socializzazione è evidente: data una coorte, la percentuale di iscritti all'età di 30 anni, o prima, rappresenta un buon fattore predittivo rispetto alla stessa percentuale riferita alle età successive: dal momento che oggi si attesta attorno al 2% (e non al 14% come all'inizio degli anni '80), ci si può aspettare nei prossimi anni un forte decremento della sindacalizzazione.

Se si prende in esame la base dei sindacati e dei partiti politici, la partecipazione della generazione più recente decresce. Cosa accade per i quadri sindacali eletti? Nel 1982, l'età media dei sindacalisti e dei responsabili politici preposti ad una funzione elettiva era di 45 anni; nel 2000, di 59. In Parlamento, nel 1981, il 38,1% dei deputati aveva 44 anni o meno; dopo le elezioni del 2002 questa percentuale è passata al 15,1%. Infatti, tra il 1997 e il 2002, il cambiamento più significativo è stato il crollo della classe d'età 45-49 anni che è passata dal 18,5% al 12,3%: la rappresentanza politica dei nati dopo il 1953 è visibilmente in calo.

Se l'elettorato francese invecchia (l'età dell'elettore medio è passata da 45,5 a 47,5 anni tra il 1982 e il 2002), i suoi rappresentanti, e in particolare quelli che occupano i più alti gradi del processo decisionale che riguarda il futuro della società francese, invecchiano ancor più velocemente.

Figura 5 - Iscritti al sindacato per classi di età nel 1981, 1989 e 1990 in Francia



Nota: Il punto «età 22» (*age 22*) fa riferimento alla classe di età 18-27 anni; le persone di 22 anni nel 1981 hanno 31 anni nel 1990 e 40 nel 1999; i membri dei sindacati costituiscono sempre il 5% di questa coorte. La dinamica mostra in questo caso una sorta di estinzione generazionale dei sindacati.
Fonte: European values survey cumulative file (1981-1999).

L'interpretazione di questa dinamica è forse più sottile rispetto alla semplice tendenza all'invecchiamento: la generazione politica che si è socializzata con gli accadimenti del '68 ha potuto penetrare molto presto nelle sfere superiori delle istituzioni politiche alla fine degli anni '70 e '80; oggi molti membri di questa generazione sono ancora attivi in politica, e poiché la cosa apparentemente non crea alcun problema, non si è manifestata, *a livello istituzionale*, la necessità di generare una dinamica che porti all'emergere di una nuova generazione politica. L'omogeneità sul piano dell'età della «classe politica» francese è in questo momento molto forte e il problema della trasmissione del *savoir-faire* politico e dell'eredità ideologica e organizzativa resta assai problematico per i prossimi decenni. Questa tendenza comporta come conseguenza una differenza d'età crescente tra la società francese reale e i suoi rappresentanti politici. In questo caso, in termini di generazioni, il potere politico è toccato essenzialmente a coloro che sono già dominanti dal punto di vista sociale ed economico, e le giovani generazioni, che non dispongono delle stesse risorse materiali, fini-

scono per soffrire di una perdita di influenza democratica, e persino di interesse, giacché i suoi membri non discutono di questioni politiche: ci troviamo dunque nel quadro di un processo a tripla vincita e tripla perdita. L'assenza di una chiara consapevolezza collettiva delle nuove generazioni è una particolarità rilevante del dibattito democratico in corso. Infatti, la maggior parte dei giovani lavoratori di numerosi settori economici ha una consapevolezza chiara, a livello individuale, rispetto al dramma generazionale asimmetrico nel quale sono rinchiusi. Il comportamento politico dei giovani, caratterizzato dall'allontanamento dalle istituzioni e da una maggiore instabilità, come pure da una inclinazione alla violenza spontanea, presenta un lato razionale: per quale ragione essi dovrebbero sostenere un sistema in cui il loro posto non è assolutamente chiaro, sia esso nel presente o nel futuro?
Nel campo delle prospettive politiche si dovrebbero valutare gli effetti, proprio per la sostenibilità della democrazia, del declino della socializzazione politica. Il primo problema è rappresentato dalla trasmissione generazionale della democrazia, che necessita di una società civile forte la cui assenza rende problematica la socializzazione delle coorti più recenti. La partecipazione alla democrazia presuppone un sapere sociale condiviso, un *savoir-faire* politico e la capacità di inserirsi in reti collettive di negoziazioni politiche. Poiché oggi molte istituzioni sono guidate da un gruppo omogeneo di figli del baby-boom che andrà in pensione alla fine di questo decennio e poiché quasi nulla è stato fatto per socializzare una nuova generazione, la sostenibilità del sistema politico è notevolmente incerta e il rischio di micro-lotte generazionali molto elevato.
Il secondo problema è una questione di decisioni a lungo termine. Molte decisioni a livello nazionale (pensioni, sanità, debito pubblico, ecc.) sono adottate da una classe politica la cui durata di vita è generalmente inferiore a quella della popolazione media; le nuove generazioni, che dovranno vivere (e finanziare) le conseguenze a lungo termine delle scelte effettuate oggi, non partecipano alle decisioni sul loro futuro, dal momento che si presume siano troppo giovani (anche se hanno 40 anni o più). A causa di questa asimmetria, di questa distorsione generazionale, molte riforme sono concepite per avere poche ripercussioni negative immediate per i maggiori, sebbene il finanziamento dei costi della riforma sia ritardato fino al punto da minacciare il benessere futuro delle generazioni più giovani. Il contratto sociale tra le generazioni è dunque allo stesso tempo poco chiaro ed estremamente instabile.

4.4 Problemi relativi alla sostenibilità del welfare

Si potrebbe pensare che le riforme sociali e strutturali incidano sull'insieme della popolazione indipendentemente dall'età o dalla generazione; infatti, la dinamica del welfare state e il regime di protezione sociale[8] cambiano con il succedersi delle coorti. A questo punto è necessario analizzare le conseguenze di questa dinamica sulle riforme sociali e, in ultima istanza, la sostenibilità del nostro regime di protezione sociale contemporaneo. Questo fattore cruciale potrebbe mostrare come i dispositivi costosi, ma efficaci che reggono attualmente la sanità pubblica e il sistema pensionistico rischino di crollare per la successione delle coorti.

Quando è stato creato il sistema pensionistico francese basato sulla ripartizione, nel 1946, il principio su cui si fondava era quello per cui i lavoratori erano tenuti a partecipare (e a lavorare) per almeno 30 anni prima di poter aver diritto ad una pensione completa. Quindi, nel 1946, coloro che avevano 35 anni o più – i nati prima del 1910 – sono stati in generale esclusi dal nuovo sistema. Infatti, nelle grandi imprese, nel settore pubblico e nei settori protetti dell'economia furono adottate alcune disposizioni che permettevano di tenere fede al contratto, mentre la maggior parte dei lavoratori delle piccole imprese, dei lavoratori dell'agricoltura, di quelli autonomi, sebbene avessero vissuto la creazione di questo vasto sistema di protezione sociale, erano già troppo vecchi per poter beneficiare di molti dei suoi aspetti: erano tutti destinati ad ingrossare le fila degli anziani poveri[9]. Al contrario,

[8] Per regime di protezione sociale si intende il sistema complesso di decisione, produzione e di ripartizione delle risorse sociali, all'interno del quale si pongono come questioni centrali la gerarchia e le altre dimensioni della differenziazione sociale; tale regime comprende la regolamentazione del lavoro, le solidarietà familiari e il «Terzo settore». La forma assunta dal sistema di classe è una conseguenza del regime di protezione sociale (Espig-Andersen, 1990)

[9] Nel 1959, quando fu introdotta, la pensione minima (un terzo del reddito minimo dell'epoca) riguardava più del 50% delle persone di 65 anni o più; oggi, tale reddito minimo rappresenta circa i due terzi del salario minimo attuale, ma copre l'8% della stessa classe d'età, dal momento che i generosi regimi pensionistici pubblici attualmente in essere assicurano la copertura quasi totale (per le classi d'età che ne beneficiano). Prima, le classi d'età appartenenti alla vecchiaia erano povere e segnate dalla disuguaglianza, oggi sono comparabili alla popolazione attiva per ciò che concerne il reddito medio e il grado di disuguaglianza intracoorte.

oggi, la nuova generazione termina i suoi studi all'età di 21 anni, perde tre anni tra episodi di disoccupazioni, lavoro a termine o attività precarie e non protette, e inizia a partecipare al sistema delle pensioni all'età media di 24 anni. Se si aggiungono 40 anni di contributi pensionistici (esigenza attuale che la maggior parte dei francesi di una certa età possono soddisfare per aver iniziato la propria vita professionale molto prima dei giovani d'oggi) o 46,5 anni (soglia proposta ormai da qualche anno dal Medef) (*Mouvement des Entreprises de France*, assimilabile alla Confindustria italiana, *n.d.t.*), possiamo constatare che il sistema attuale di pensione precoce (ad un'età media di 58 anni, con un livello medio di reddito vicino a quello della popolazione attiva) è semplicemente inaccessibile per i nuovi arrivati. Secondo lo scenario più probabile, le prossime generazioni di pensionati non potranno beneficiare della generosità del sistema attuale, anche se versano pesanti contributi per finanziare l'alto grado di protezione di cui beneficiano gli anziani di oggi e dovranno trovare piccoli impieghi di sostegno per mantenere un livello decente di benessere.

Alcuni osservatori particolarmente ottimisti affermano che con un tasso di crescita annuo al 2% sul lungo periodo, il sistema pensionistico finirà per ritrovare un equilibrio (*Rapporto Teulade* del 2000). Un altro argomento spesso utilizzato per giustificare tale dinamica è che quando la generazione del baby-boom comincerà ad andare in pensione, nel 2007, saranno disponibili nuovi impieghi per la giovane generazione. Tuttavia, proprio qui si cela un doppio rischio: da un lato è possibile una sovrastima del numero dei nuovi posti di lavoro creati, poiché potrebbero verificarsi degli incrementi di produttività a spese dei nuovi lavoratori. Dall'altro anche se fossero disponibili nuovi posti, è probabile che sarebbero le nuove generazioni ad approfittare di queste opportunità e la generazione intermedia resterebbe sacrificata, troppo giovane ieri troppo vecchia domani.

L'esistenza di una tale dinamica può essere evidenziata anche per altri aspetti del sistema francese di protezione sociale (il sistema sanitario, le prestazioni a sostegno della famiglia, la scuola, ecc.). Infatti, il sistema francese egualitario con i suoi vasti strati medi omogenei di lavoratori, che ha raggiunto il suo apice con le generazioni nate nel corso degli anni '30 e '40, sembra scomparire progressivamente in una dinamica coartale che si traduce nello smantellamento e nella privazione di diritti ai quali le generazioni recenti devono rinunciare.

5. Conclusioni

Il caso francese rappresenta un'eccezione o rivela invece una dinamica più generale del cambiamento sociale, rintracciabile anche in altri paesi? Due tesi implicite possono in questa sede contrapporsi. In primo luogo la tesi dell'universalità, quella secondo la quale l'insieme dei paesi sviluppati sono stati interessati presto o tardi dalle conseguenze del passaggio dal regime di rapida crescita successivo alla Seconda guerra mondiale (*Golden age* negli Stati Uniti, *Wirtschaftswunder* in Germania, *miracolo economico* in Italia, ecc.) ad un regime di maturità, caratterizzato da una crescita rallentata, nel quale la *X-generation*, nata attorno agli anni '60, ha fatto fatica a trovare posto. A questa tesi si contrappone quella dell'eccezionalità francese: la Francia è un paese statalista, estremamente centralizzato, dove le decisioni buone o cattive adottate a Parigi producono un effetto propizio o nefasto sull'insieme del territorio; così, gli effetti positivi dell'interventismo e del keynesianismo alla francese, che hanno conosciuto il loro momento di gloria tra il 1965 e il 1975, hanno prodotto benefici prima di tutto per i giovani lavoratori di quel periodo, dal vertice alla parte bassa della piramide sociale e su tutti i segmenti del territorio, sebbene gli squilibri legati ad un regime di crescita economica e sociale non sostenibile abbiano provocato un rovesciamento di portata nazionale, un contraccolpo, un «*backlash*» subìto prima di tutto dai nuovi giovani del periodo successivo. Se tutto ciò è vero, ci si potrebbero aspettare in Francia fratture generazionali più intense che altrove, rispetto a paesi la cui storia economica è stata più fluttuante, il keynesianismo e l'interventismo meno potenti e i territori, più autonomi, in condizione di seguire traiettorie distinte.

Come sempre, la realtà è allo stesso tempo diversa e più ricca di quanto questa semplice contrapposizione lasci pensare. Da un lato, l'analisi della dinamica americana (Chauvel, 2003b; 2006) mostra che questo tipo di fluttuazione si osserva anche oltre oceano, anche se con una intensità minore e una maggiore diluizione nel tempo, dal momento che la dinamica si caratterizza per fluttuazioni generazionali di lungo ciclo piuttosto che per rapide fratture come nel caso francese. Ma soprattutto, il fenomeno registra negli Stati Uniti una maggiore crescita delle disuguaglianze intracoorti (tutte le generazioni conoscono una maggiore polarizzazione tra i più agiati e i redditi modesti), mentre in Francia l'elemento più rilevante riguarda le disuguaglianze inter-coorti (le generazioni nate dopo il 1955-1960, come detto, af-

frontano una diminuzione relativa del proprio reddito). Occorre inoltre precisare che in Francia le giovani generazioni vedono aumentare le disuguaglianze intra-coorti, anche se in misura più attenuata rispetto al caso americano, mentre i senior assistono dal 1979 al 2000 ad una diminuzione delle disparità intra-coorti, grazie al pensionamento delle «generazioni dello Stato assistenziale», la cui quasi totalità dei membri ha accantonato dal punto di vista contributivo per tutta la durata della vita per beneficiare di un trattamento pensionistico pieno, confortevole rispetto ai redditi degli attivi della stessa categoria sociale.

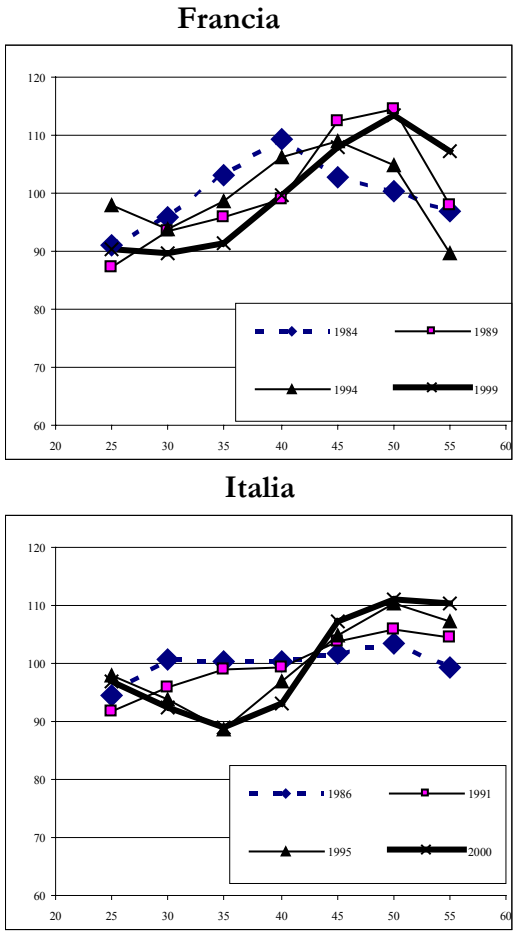
Questi risultati permettono di approdare ad un'analisi comparata i cui lavori sono attualmente in corso. Le analisi di cui si parla convergono, almeno parzialmente, con la tipologia emersa dalla tradizione legata agli studi di Esping-Andersen (1990). Si delinea così una specificità del modello liberale che ha risposto alla sfida del rallentamento economico con una politica di rigerarchizzazione che ha toccato rapidamente tutte le classi d'età e tutte le generazioni presenti: come conseguenza i senior hanno perso in quel contesto diritti che «le generazioni del welfare-state» alla francese hanno saputo mantenere. Resta però il fatto che la crescente polarizzazione delle coorti successive pone qualche problema, poiché ogni nuova coorte, socializzatasi in un contesto più gerarchizzato, è portatrice, in modo durevole, di disuguaglianze crescenti, che potrebbero continuare a svilupparsi lungo tutto il ciclo di vita: quali saranno le conseguenze di questo circolo che si autoalimenta, iscritto nel lungo periodo, di crescita delle disuguaglianze? Posto a confronto, il modello corporativo di cui la Francia è un esempio, ha dato una risposta contrastata dal punto di vista generazionale al rallentamento economico, visto che le conseguenze del rallentamento e le riforme che hanno rimesso in discussione lo sviluppo dello Stato assistenziale sono ricadute in prima battuta sulle giovani generazioni, mentre quelle più vecchie avevano beneficiato di buoni salari d'ingresso e hanno potuto beneficiare della valorizzazione tipicamente fordista dell'anzianità, di pensioni vantaggiose, di dispositivi di prepensionamento o di disoccupazione precoce che ponevano le condizioni per una uscita onorevole dal mondo del lavoro.

I giovani, al contrario, assistono ad un ciclo di de-valorizzazione economica, di aumento dei titoli di studio privi di uno sbocco occupazionale garantito, di declassamento sociale e educativo, di precarizzazione rispetto al lavoro, di polarizzazione dei redditi, di de-sindacalizzazione e de-politicizzazione istituzionale (perdita di peso dei grandi partiti politici, marginalizzazione della partecipazione istituzionale,

relegazione in settori politici a scarso peso nazionale, come il volontariato, le Ong, ecc.). Il modello universalista dell'Europa del Nord ha conosciuto una maggiore stabilità, essendo allo stesso tempo modesta e più equamente ripartita la crescita delle disuguaglianze intra-coorti, e le disuguaglianze inter-coorti meno evidenti, in un contesto dove i giovani risultano rapidamente assorbiti nell'impiego standard, sindacalizzati in modo massiccio, integrati politicamente.

Che ne è dell'Italia? A priori, coesistono le ipotesi più divergenti. L'Italia potrebbe essere, *dal punto di vista generazionale*, una estensione del modello corporativo; che equivarrebbe ad allinearsi al pensiero di Esping-Andersen (1990). In questo caso, l'Italia e la Francia potrebbero aver conosciuto dinamiche simili. Oppure, le differenze potrebbero aver prevalso. Il familismo italiano (Ferrera, 1996) ha reso differente il modello italiano o le solidarietà familiari hanno attenuato le difficoltà che sono state quindi vissute più duramente in Francia? Può darsi altresì che la scansione della storia economica italiana (in termini di sviluppo economico gli anni '80 sono stati migliori in Italia che in Francia) o ancora della demografia (la transizione più tardiva e più forte in Italia) comportino un altro ritmo generazionale. Analogamente, le specificità socio-geografiche italiane (la forte decentralizzazione e la diversità delle dinamiche territoriali, rispetto al caso francese) possono andare di pari passo con un «rimescolamento» nazionale di tendenze contrastate a livello regionale laddove in Francia la coerenza territoriale induce fratture più visibili. A che punto si è in realtà? L'analisi empirica dell'evoluzione dei redditi condurrebbe in prima istanza a premiare la lettura tradizionale di Esping-Andersen, ma una lettura più approfondita porta alla luce tutta la ricchezza di un raffronto più elaborato. Si considerino innanzitutto i redditi per unità di consumo nei nuclei familiari secondo l'età degli adulti indipendenti e autonomi (ovvero la persona di riferimento o il coniuge). In Italia, come in Francia, la riconfigurazione generazionale del tenore di vita è sorprendente: la differenza relativa tra il reddito mediano dei cinquantenni e quello dei trentenni è passata dall'1% del 1986 al 20%. A livelli di vita uguali nella metà degli anni '80, i giovani italiani hanno perso 19 punti percentuali in termini relativi rispetto ai senior. Lo stesso tipo di calcolo conduce a stimare in Francia una perdita relativa dell'ordine di 20,5 punti percentuali rispetto ai maggiori di 20 anni: l'ordine di grandezza è identico.

Figura 6 - Tenore di vita (reddito per unità di consumo) mediano secondo l'età nei nuclei familiari (persona di riferimento o coniuge) in termini relativi (100= mediana indipendentemente dall'età)



Fonte: Microdonnées Lisproject - Luxembourg Income Study.

Se l'intensità delle ricomposizioni appare simile, le strutture presentano qualche differenza. In Francia, le generazioni che hanno 40 anni nel 1985 sono al vertice (generazione nata nel 1945) e questa ondata generazionale si sposta progressivamente, con le generazioni dei più anziani meno fortunate e quelle dei più giovani che affrontano un relativo declino. In Italia, si assiste alla stessa struttura di ondate genera-

zionali che si sposta con l'invecchiamento delle coorti; si noti che tali tendenze si possono osservare dal Nord al Sud dell'Italia, in modo similare, e sembra pertanto legittimo poter parlare di modello italiano. La singolarità riguarda ancora prima l'opposizione tra la struttura dei redditi nel 1986, in cui da 30 a 55 anni i tenore di vita sono molto simili, e quella nel 2000, quando il contrasto tra «giovani», fino a 40 anni, e senior è sorprendente. La cesura più visibile è tra generazioni nate fino al 1955 e quelle successive: le generazioni di coloro che hanno almeno 40 anni nel 2000, quindi quelle nate a partire dagli anni '60, coorti che sono entrate nella vita adulta durante la piena estensione della disoccupazione di massa negli anni '80. Gli italiani di 25 anni nel 2000 fanno registrare una remissione molto relativa. La curva italiana è dunque molto visibile, quasi più e meglio che in Francia.

Eppure, ed è qui che le divergenze di modello emergono, questa curva è molto meno visibile se si lavora non più sul capo famiglia e il coniuge ma sull'insieme della popolazione: in Italia, i giovani di meno di 35 anni appaiono economicamente meno marginalizzati e i contrasti tra giovani e senior diminuiscono. Perché? Vivendo più a lungo con i propri genitori, i giovani italiani beneficiano più spesso di un nucleo familiare con un livello di vita più alto ed è soltanto con l'abbandono della casa dei genitori, oltre i 30 anni, che il loro livello di vita si abbassa in modo significativo. Il prolungamento della vita presso il domicilio familiare è stato così una risposta (temporanea) alle difficoltà economiche dei giovani. In Francia, questo contrasto è pressoché inesistente poiché il distacco dalla famiglia avviene generalmente prima dei 25 anni. In altri termini una parte del contrasto tra giovani e adulti è nascosto fintanto che i giovani italiani non hanno acquisito la propria autonomia rispetto alla famiglia di origine.

Una secondo ordine di differenza tra i due paesi si riferisce all'evoluzione per età della dimensione dei nuclei familiari. In Francia, la diminuzione della dimensione media delle famiglie si è distribuita in modo uniforme sull'insieme delle categorie di età, in funzione di un decremento minore e meno recente del numero di figli. Al contrario in Italia, le famiglie di meno di 40 anni hanno perso in 15 anni quasi 1,5 unità. Questo cambiamento della struttura demografica, legato essenzialmente al decremento della natalità, mentre non ha avuto ricadute significative in Francia per quanto riguarda la dinamica delle generazioni, ha avuto un massiccio impatto in Italia. Per sottolinearlo ci si può porre la domanda che segue: cosa sarebbe accaduto se la struttura familiare e demografica avessero seguìto in Italia la stessa dinamica che in Francia negli ultimi 15 anni? In altri termini, se i giovani

italiani avessero conosciuto una natalità più forte? La situazione sarebbe stata catastrofica poiché l'abbassamento del loro tenore di vita relativo rispetto ai senior sarebbe stato di 26,5 punti e non di 19. Ciò significa che la decoabitazione tardiva e la denatalità hanno oggettivamente permesso in Italia di ridurre la visibilità delle disuguaglianze intercoorti che altrimenti sarebbero state di eccezionale intensità. Si tratta dell'esempio già richiamato del familismo senza famiglia, dove la solidarietà della parentela apporta un benessere temporaneo che non è esente da rischi nel lungo periodo: le giovani generazioni di trentenni o quarantenni impoveriti, ma sostenuti lungamente dai genitori che li hanno ospitati per anni, non avranno quasi più figli nei prossimi trenta anni per contribuire alla propria pensione. In termini di sviluppo sociale sostenibile, se raffrontato al modello nordico caratterizzato da un accesso precoce all'indipendenza economica e familiare, il regime italiano può sollevare una certa inquietudine.

Riferimenti bibliografici

Attias-Donfut C., 2000, *Rapports de générations: transferts intrafamiliaux et dynamique macrosociale*, «Revue française de sociologie», n. 4, vol. 41, pp. 643-684.

Auerbach A.J., Gokhale J., Kotlikoff L.J., 1994, *Generational Accounting: A Meaningful Way to Evaluate Fiscal Policy*, «The Journal of Economic Perspectives», n. 1., vol. 8, pp. 73-94.

Barbier J.C. e Gautié J. (a cura di), 1998, *Les politiques de l'emploi en Europe et aux Etats Unis*, Cahiers du Cee, Puf, Parigi.

Becker H.A., 2000, *Discontinuous Change and Generational Contracts*, in Arber S., Attias-Donfut C. (a cura di), *The Myth of Generational Conflict. The Family and State in Ageing Societies*, Routledge, Londra/New York, pp. 114-132.

Bell D., 1973, *Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.

Bennett M.J., 2000, *When Dreams Came True: The Gi Bill and the Making of Modern America*, Brassey's, Washington, D.C.

Card D. e Lemieux T., 2000, *Can Falling Supply Explain the Rising Return to College for Younger Men?: A Cohort-Based Analysis*, «Nber working paperseries», n. 7655.

Chauvel L., 1997, *L'uniformisation du taux de suicide masculin selon l'âge: effet de génération ou recomposition du cycle de vie?*, «Revue française de sociologie», n. 4, vol. 38, pp. 681-734.

Chauvel L., 2002 [1ª ed. 1998], *Le destin des générations: structure sociale et cohortes en France au XXe siècle*, Presses Universitaires de France, Parigi.

Chauvel L., 2000, *Valorisation et dévalorisation sociale des titres: une comparaison France-États-Unis*, in van Zanten A. (a cura di), *L'état de l'école*, La Découverte, Parigi, pp. 341-352.

Chauvel L., 2001a, *Un nouvel âge de la société américaine? Dynamiques et perspectives de la structure sociale aux Etats-Unis (1950-2000)*, «Revue de l'OFCE», n. 76, pp. 7-51.

Chauvel L., 2003a, *Génération sociale et socialisation transitionnelle: Fluctuations cohortales et stratification sociale en France et aux États-Unis au XXe siècle*, tesi di Habilitation à Diriger des recherches, Sciences-Po, Parigi.

Chauvel L., 2003b, *Génération sociale et socialisation transitionnelle: Fluctuations cohortales et stratification sociale en France et aux Etats-Unis au XXe siècle*, tesi di Habilitation à Diriger des recherches, Institut d'Etudes Politiques, Parigi.

Chauvel L., 2006a, *Social Generations, Life Chances and Welfare Regime Sustainability*, in Culpepper P.D., Hall P.A. e Palier B. (a cura di), *Changing France, The Politics that Markets Make*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, pp. 150-175.

Duru-Bellat M., 2006, *L'inflation scolaire: Les désillusions de la méritocratie*, Le Seuil, Parigi.

Easterlin R.A., 1966, *Economic-Demographic Interactions and Long Swings in Economic Growth*, «The American Economic Review», n. 5., vol. 56, (dicembre), pp. 1063-1104.

Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Esping-Andersen G., con Gallie D., Hemerijck A. e Myles J., 2002, *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.

Estevez-Abe M., Iversen T. e Soskice D., 2001, *Social Protection and the Formation of Skills: A Reinterpretation of the Welfare State*, in Hall P.A. e Soskice D. (a cura di), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford, pp. 145-183.

Ferrera M., 1996, *The «Southern Model» of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», n. 1, vol. 6, pp. 17-37.

Fourastié J., 1979, *Les Trente Glorieuses ou la révolution invisible*, Fayard, Parigi.

Freeman R.B., 1976, *The Overeducated American*, Academic Press, New York.

Hastings D.W. e Berry L.G., 1979, *Cohort Analysis: A Collection of Interdisciplinary Readings*, Scripps Foundation for Research in Population Problems, Oxford (Ohio).

Heller D.E. (a cura di), 2002, *Conditions of Access: Higher Education for Lower Income Students*, Praeger publishers, Westport, Ct.

Krugman P.R., 1992, *The Age of Diminished Expectations: US Economic Policy in the 1990s*, Mit Press, Cambridge, Ma.

Maddison A., 1982, *Phases of Capitalist Development*, Oxford University Press, Oxford.

Mannheim K., 1990 [1ª ed. 1928], *Le problème des générations*, Nathan, Parigi.

Mason K.O., Mason W.M., Winsborough H.H. e Poole W.H., 1973, *Some Methodological Issues in Cohort Analysis of Archival Data*, «American Sociological Review», vol. 38, pp. 242-258.

Mead M., 1970, *Culture and Committment: A Study of the Generation Gap*, American Museum of Natural History – Natural History Press, Garden City, N.Y.

Mendras H., 1988, *La seconde révolution française: 1965-1984*, Gallimard, Parigi.

Mentré F., 1920, *Les générations sociales*, Éd. Bossard, Parigi.

Neumark D., 2000, *On the Job: Is Long Term Employment a Thing of the Past?*, Russell Sage Foundation, New York.

Putnam R.D., 2000, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York.

Ryder N.B., 1965, *The Cohort as a Concept in the Study of Social Change*, «American Sociological Review», vol. 30, pp. 843-861.

Szreter S.R.S., 1993, *The Official Representation of Social Classes in Britain, the United States, and France: The Professional Model and «Les Cadres»*, «Comparative Studies in Society and History», n. 2, vol. 35, pp. 285-317.

Thernstrom S., 1973, *The Other Bostonians: Poverty and Progress in the American Metropolis, 1880-1970*, Harvard University Press, Cambridge, Ma.

Weir M., 2002, *The American Middle Class and the Politics of Education*, in Zunz O., *Social Contracts Under Stress: The Middle Classes of America, Europe, and Japan at the Turn of the Century*, Russell Sage Foundation, New York.

Traduzione dal francese a cura di Antonio Gasbarrone